

Da Sandler a Saccani, a noi

Risonanze e pensieri

È abitudine per me cominciare un qualsiasi pensiero chiedendomi quale forza mi abbia spinto a prendere una determinata decisione, a compiere una certa azione e non un'altra, a scegliere alcune parole e non altre. Questo spirito che mi abita è proprio quello che ho cercato, ed in parte trovato, nella disciplina psicologica. Dico *in parte* poiché la psiche in accademia è *oggetto* di studio, viene inserita in esperimenti, osservata, misurata, schematizzando e quindi separando tutti i suoi presunti elementi, per verificare modelli teorici sempre più complessi e spesso ignorando il perché del loro concepimento. In questo tipo di sguardo si dimentica che originariamente si voleva comprendere un *soggetto*, che anch'esso osserva, misura, schematizza, separa, ma anche desidera, spera, ama e odia. È come se la psicologia sperimentale avesse *rimosso* quella domanda di cui ho scritto sopra che ci caratterizza, che ci spinge a chiedere di noi, che vuole sondare ciò che ci muove, e si sia persa nel proprio metodo.

Quando lessi "Psicoanalisi della coppia e della famiglia" nella lista di proposte per tirocinanti dell'università, contattai immediatamente l'associazione Paolo Saccani per la possibilità di una collaborazione. La parola "Psicoanalisi" ha rappresentato per me, in questi anni di studio, un particolare modo di indagare l'umano, che ancora oggi risulta nuovo, in un certo senso alternativo. Un atteggiamento che vuole superare la pura scientificità senza però farne a meno, senza cadere quindi in uno spiritualismo cieco che rinunci all'uso attento della ragione e all'osservazione critica dell'esperienza clinica.

Sento che iniziare il tirocinio partecipando all'evento di presentazione del libro di Raffaella Magnoli sia stato un dono. Ritrovarsi in questo mondo, nel 2026, in una stanza con un centinaio di terapeuti che condividono la ricerca del *senso* e del *significato* della *sofferenza* e del *desiderio*, è stato come prendere una necessaria boccata d'aria. Non pensavo che queste quattro parole, centrali per la nostra vita psichica, sarebbero state così poco utilizzate per formare futuri psicologi; di doverle ricercare fuori dall'università, in una sempre più rara isola psicoanalitica in un mare cognitivo-comportamentale.

Sono stato gettato in una storia della quale conoscevo superficialmente solo l'inizio, da Freud a Sandler a Saccani a Magnoli (ed altri) sto lentamente scoprendo l'evoluzione della visione e della terapia psicoanalitiche. Il linguaggio morbido di Raffaella, così come quello di tutti gli altri relatori ed interlocutori, mi ha accompagnato nella comprensione della teoria e della pratica sandleriana e saccaniana evitando il solito spaesamento di quando ci si trova di fronte a un nuovo pensiero.

Ciò che, di quello che si è detto, più ha risuonato con e dentro di me è la consapevolezza che per comprendere ed agire su un sintomo, su di una sofferenza psicologica, non basta scoprirne le cause fisiologiche o neurologiche, e nemmeno andare a ricostruire le esperienze passate che avrebbero condizionato l'organismo,

ma occorre scorgere il *desiderio* della persona “malata”, l'*utilità* che quel parlare del corpo ha per il singolo e per la sua famiglia. E questa ricerca del *senso* si vuole fondare su un senso originario, comune a tutti gli uomini, che è l'anelito di ottenere e poi di ritornare continuamente a quella *sensazione di sicurezza* che abbiamo potuto (purtroppo non sempre) sperimentare nei primi tre anni di vita. Noi desideriamo la pace eterna ma il mondo muta, diviene, e ci armiamo quindi di quello che capita, come meglio possiamo, per far fronte a questo cambiamento continuo. Questo nostro armarci può delle volte irrigidirsi e ferirci, il rimedio può risultare peggiore del male, ed è a quel punto che può giungere l'intervento del terapeuta.

Altro fondamento è il sapere che noi in quanto umani esistiamo solamente *in relazione*. Il sentimento di sicurezza originario, la “pace eterna” come l'ho voluta iperbolicamente chiamare, ci è data dall'altro, dal suo sguardo e dal suo amore, in primis quello della madre. Un sintomo non può essere allora solo affar proprio, non è possibile comprenderlo concentrandosi solamente sull'individuo. La terapia quindi, per essere efficace, deve comprendere il paziente e le sue relazioni prossime come la coppia e/o la famiglia. Si è parlato della complessa rete di ruoli desiderati ed indotti che esiste in famiglia, del fatto che occorre applicare la ricerca del *senso* che ci muove a tutti i suoi membri per comprendere come ognuno di essi lavori, spesso inconsciamente, per il ritorno alla sicurezza originaria. Questo compito del terapeuta mi pare di una difficoltà inaudita, fremo dalla voglia di capire come si possa intervenire nell'universo familiare con dolcezza, apertura ed efficacia.

Già da questa mia piccola rielaborazione dei fondamentali si può percepire l'ampio respiro di questa lente interpretativa dell'uomo e della sua vita psicologica. Una visione dall'alto che non vive solamente della sua contrapposizione alle altre psicologie; questa infatti, oserei dire, comprende anche un certo “comportamentismo”, ovvero essa sa che l'esperienza ci determina e ci condiziona. Non è nemmeno ignorato il fatto che siamo corpi, con il nostro funzionamento meccanico, con la nostra neurochimica. Ma sa anche che fundamentalmente noi non siamo *solo* organismo, non siamo *solo* esperienza. E il paziente di fronte al terapeuta non è *solo* un insieme di organi che si adattano bene o male all'ambiente, non è *solo* un sistema complesso di informazioni e rielaborazioni a stimoli. Il paziente (e quindi tutti noi) è una *domanda*, una *ricerca*. E questo ricercare immagina e parla una lingua, si esprime a *parole* ed *immagini*. L'esperienza, che diciamo essere determinante, è sempre una *nostra* esperienza, è sempre una *rappresentazione*. Questo può farci comprendere il perché uno stesso stimolo sia vissuto con pensieri ed affetti differenti dipendentemente da chi lo vive.

Come detto prima però, ho incontrato in questo convegno un atteggiamento olistico che vuole far frutto di tutte le facoltà umane, non solo della ragione. Non si è trattato quindi di un semplice ripasso di teoria, di un ricordarsi quattro o cinque assiomi da utilizzare come schema per interpretare i pazienti. Si è parlato di *transfert*, *controtransfert* e di *enactment* (un'assoluta novità di grandissimo interesse per quanto mi riguarda). Del fatto che i progressi sostanziali in terapia si hanno quando il terapeuta *vive* con il paziente qualcosa di significativo, quando co-partecipa ad un'emozione, quando anche il suo mondo psichico risuona nella

relazione. Il terapeuta è sì un attento osservatore ma è anche attentamente osservato. Deve scendere in profondità lasciandosi impossessare dalle forze in atto nella relazione col paziente, e deve poi risalire in alta quota per dargli un senso e comprenderle. Come è stato detto negli incontri dell'associazione, il movimento del terapeuta è un “andare avanti e tornare indietro”, un movimento sempre uguale ma sempre nuovo.

Insomma io credo che per uno studente di Psicologia (e non solo), oggi, un'esperienza del genere doni una radicale apertura. Percepisco nel mondo una gran sete di questo tipo di umanità e sono profondamente grato di potervi partecipare.